



## *Gli zoomanti: insegnare la letteratura americana ai tempi del Covid-19*

di Manlio Della Marca

ABSTRACT: Nel maggio 2020, Giorgio Agamben, uno dei filosofi italiani più influenti della sua generazione, scriveva in un post pubblicato sul sito dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici che i professori che avessero accettato di "sottoporsi alla nuova dittatura telematica e di tenere i loro corsi solamente online" erano "il perfetto equivalente dei docenti universitari che nel 1931 avevano giurato fedeltà al regime fascista". I filosofi, si sa, sin dai tempi di Zenone, amano coltivare l'arte del paradosso. Con tonalità meno apocalittiche rispetto ad Agamben, in questo contributo, suggerisco, con un pizzico di ironia, che docenti e studenti che accettano l'uso massiccio della didattica online non rischiano di trasformarsi in pericolose camicie nere digitali, ma, tutt'al più in *zoomanti*: anime sospese nei nuovi purgatori digitali del terzo millennio. Ripercorrendo tre semestri di didattica online della Letteratura americana presso l'Università di Monaco, questo saggio riflette sulle opportunità e i pericoli creati dalla radicale riconfigurazione del rapporto fra produzione del sapere e tecnologia causata dalla pandemia.



**ABSTRACT:** In May 2020, Giorgio Agamben, one of the most influential Italian philosophers of his generation, wrote in a post published on the website of the Italian Institute for Philosophical Studies that all those professors who would agree “to submit to the new telematic dictatorship and to teach their courses only online are the perfect equivalent of those university professors who in 1931 swore allegiance to the Fascist regime.” Philosophers, as is well known, have cultivated the art of paradox since the time of Zeno. In a less apocalyptic vein than Agamben’s post, in this essay I suggest that teachers and students involved in digital teaching and learning don’t run the risk of turning into dangerous Blackshirts, but at worst they might turn into *zoomanti* (a neologism that could be roughly translated into English as “Zoomers,” but also a word that for many Italian readers is evocative of the phrase “anime purganti,” “the souls of Purgatory”). More specifically, drawing on my experience of teaching online classes in American literature at the University of Munich for three semesters in a row, I reflect on both the risks and opportunities arising from the radical reconfiguration of the relationship between knowledge production and technology triggered by the Covid pandemic.

**PAROLE CHIAVE:** Covid; didattica online; Zoom; libertà; letteratura americana; Agamben

**KEY WORDS:** Covid; online teaching; Zoom; liberty; American literature; Agamben

Al principio di un flagello, e alla fine, si fa sempre un po’ di retorica.  
(Camus 128)

Vorrei aprire questo contributo riproponendo due brani che, seppur con modalità differenti, hanno influenzato la stesura di questo saggio. Nell’utilizzare il verbo “influenzare” intendo richiamare non tanto il processo d’accettazione, più o meno consapevole, di un determinato nucleo di idee, ma piuttosto un atteggiamento di serrato e vigile confronto intellettuale che, partendo dall’ascolto delle posizioni altrui, ne coglie le possibili linee di sviluppo, senza per questo rinunciare ad una critica decisa di quegli aspetti che di volta in volta si ritengono problematici e non condivisibili.

Il primo passaggio che vorrei condividere con chi legge è tratto da un post del filosofo Giorgio Agamben dal titolo “Requiem per gli studenti” pubblicato il 24 maggio 2020 all’interno della rubrica “Diario della crisi” sul sito dell’Istituto Italiano per gli Studi



Filosofici. Il testo è stato riproposto, insieme ad altri interventi di Agamben sull'“emergenza sanitaria”,<sup>1</sup> in *A che punto siamo? L'epidemia come politica*:<sup>2</sup>

I professori che accettano – come stanno facendo in massa – di sottoporsi alla nuova dittatura telematica e di tenere i loro corsi solamente online sono il perfetto equivalente dei docenti universitari che nel 1931 giurarono fedeltà al regime fascista. (101)

Il secondo brano proviene invece dalle pagine finali di *Eresia. Riflessioni politicamente scorrette sulla pandemia di Covid-19*, il controverso libro di Massimo Citro Della Riva uscito nel febbraio 2021; si tratta di un'opera che nel corso degli ultimi mesi ha scalato le classifiche delle vendite fino a raggiungere il secondo posto nella classifica dei libri di saggistica più venduti in Italia:<sup>3</sup>

Questa della CoViD-19 è stata solo la prova generale e plausibilmente possiamo aspettarci che, potenziando ulteriormente la tecnologia, nei prossimi anni andremo incontro ad altre false pandemie e a chiusure sempre più prolungate. [...] La salvezza è nella “vita nei boschi” propugnata da Henry David Thoreau, staccarsi il più possibile dalla tecnologia estrema, rifiutare le seduzioni proposte dal Sistema e tornare a vivere, per esempio, come cinquant'anni fa. [...] È il prezzo da pagare se si vuole recuperare la libertà. (380-381)

Sia per Agamben sia per Citro Della Riva la tecnologia costituisce una minaccia: il primo evoca la possibilità di una “dittatura telematica” (101), mentre il secondo suggerisce di “staccarsi il più possibile dalla tecnologia” per trovare “la salvezza [...] nella ‘vita nei boschi’” (381). Tutti e due, inoltre, producono dei testi segnati, seppur con sfumature diverse, da una forte preoccupazione per il graduale restringimento degli spazi di libertà all'interno delle moderne democrazie liberali. Ad alcuni, potrà forse sembrare discutibile accostare uno dei più influenti filosofi italiani della sua generazione a uno “dei pensatori di riferimento dei No Vax” (Serra). Tuttavia, credo che una lettura attenta di quello che questi due autori hanno scritto in risposta alla pandemia possa offrire interessanti spunti di riflessione, anche (o soprattutto) perché si tratta di figure appartenenti ad aree culturali generalmente percepite come molto distanti l'una dall'altra all'interno del paesaggio intellettuale italiano contemporaneo. Fra le numerose considerazioni che sarebbe possibile sviluppare a partire dai due passaggi che ho appena citato, vorrei richiamare l'attenzione su due aspetti che mi sembrano rilevanti rispetto agli argomenti che questo numero di *Altre Modernità* dedicato alle “teorie e pratiche” didattiche si propone di indagare:

---

<sup>1</sup> L'espressione “emergenza sanitaria” è usata nella quarta di copertina di *A che punto siamo? L'epidemia come politica*.

<sup>2</sup> Nel settembre 2021, Quodlibet ha pubblicato una nuova e accresciuta edizione del libro con ulteriori interventi di Agamben nel frattempo apparsi nella rubrica tenuta da Agamben sul sito della casa editrice.

<sup>3</sup> Si veda l'articolo di Matteo Pucciarelli pubblicato sul sito *Repubblica.it* il 31 agosto 2021.



1) La necessità di tenere aperto il dibattito critico sulle opportunità (e i pericoli) legati alla rapida riconfigurazione – innescata dalla pandemia – del rapporto fra produzione/trasmisione del sapere e tecnologia, soprattutto per quanto riguarda la didattica universitaria.

2) Il ruolo che, in una democrazia, ogni disciplina accademica è chiamata a svolgere nel contribuire al dibattito pubblico relativo alla delicatissima questione dell'interpretazione e (ri)definizione del concetto di libertà in seguito alle crescenti restrizioni introdotte dai vari stati nei confronti dei propri cittadini con l'intento di contenere la diffusione del virus. Contributo, quello a cui ogni disciplina è chiamata, che oltre a tradursi in specifiche attività di ricerca (articoli, monografie, progetti) dovrebbe anche estendersi alla sfera della didattica.

Sono questi i due nuclei tematici intorno ai quali, nelle prossime pagine, intendo organizzare alcune riflessioni maturate nel corso di tre semestri consecutivi di didattica online della Letteratura americana presso la Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco, durante il periodo che va dall'inizio della pandemia nei primi mesi del 2020 all'estate del 2021. Avendo avuto l'opportunità di conoscere sia il sistema universitario italiano sia quello tedesco e americano, sono consapevole delle differenze, spesso notevoli, esistenti fra le culture accademiche di vari paesi (per non parlare delle differenti condizioni materiali in cui avviene la produzione e la trasmissione del sapere); credo, tuttavia, che molte delle considerazioni e dei ragionamenti che proverò a sviluppare possano avere, almeno in parte, una valenza che travalica le specificità dei singoli sistemi universitari e dell'ambito disciplinare di cui mi occupo, la cultura e letteratura americana.

## REQUIEM PER GLI STUDENTI?

Confesso che, nel maggio del 2020, dopo aver letto per la prima volta il post di Agamben giratomi da un collega che insegna in Italia, ho provato per qualche minuto un forte spaesamento, anche perché ero (e rimango) un grande estimatore di gran parte dell'opera agambeniana. Accettando di offrire ai nostri studenti dei corsi online – cosa che nella mia università è avvenuta soprattutto attraverso la piattaforma Zoom<sup>4</sup> – ci stavamo veramente sottoponendo a “una nuova dittatura telematica” (Agamben 101) o stavamo invece garantendo il diritto all'istruzione? Vista la situazione, eravamo veramente, come scrive Agamben, “il perfetto equivalente dei docenti universitari che nel 1931 giurarono fedeltà al regime fascista” (101)? Credo che ad un certo punto il seguente pensiero abbia preso involontariamente forma nella mia mente: ‘i filosofi, si sa, sin dai tempi di Zenone, amano i paradossi, e forse, allora, docenti e studenti che durante una pandemia accettano l'uso massiccio della didattica online non rischiano di

---

<sup>4</sup> Molti colleghi del Dipartimento a cui afferisco hanno usato anche Moodle, soprattutto per la didattica asincrona.



trasformarsi in pericolose camicie nere digitali, come teme Agamben, ma tutt'al più in *zoomanti*: anime sospese nei nuovi purgatori digitali del terzo millennio'. Il termine deve essere rimasto invischiato in qualche parte del mio subconscio per riaffiorare alcuni mesi dopo, durante la lettura del *call for papers* per questo numero di *Altre Modernità*. Sulla base della mia esperienza soggettiva di docente, ma anche ripensando a vari scambi di opinioni con gli studenti e le studentesse<sup>5</sup> che hanno frequentato alcuni dei miei corsi online nel corso degli ultimi tre semestri, emergono alcuni aspetti legati alle possibilità e ai rischi legati alla nuova condizione di *zoomanti*, in cui tutti siamo stati risucchiati, sui quali vale la pena soffermarsi.

Una delle preoccupazioni di Agamben nel post "Requiem per gli studenti" è che l'introduzione delle nuove tecnologie che supportano la didattica a distanza possa causare la scomparsa delle "discussioni collettive nei seminari, che erano la parte più viva dell'insegnamento" (99). In altre parole, quello che viene paventato è il rischio di una drastica riduzione del livello di partecipazione. Penso si tratti di una preoccupazione condivisibile; però, forse, è possibile disinnescare il problema, almeno in parte, con alcuni accorgimenti. Come scriveva Henry Jenkins in un interessantissimo capitolo intitolato "Participatory Learning", apparso all'interno del volume *Participatory Culture in a Networked Era*, libro a più voci scritto prima della pandemia:

A participatory classroom [...] would be one where students help to shape the curriculum [...] and feel free to share what they know with others in their own community. [...] Too often, in today's schools, a student's writing ends up on the teacher's desk and sits there waiting a grade. Rather, we should think about literacy as involving the capacity to engage with networked publics, to share what you write, and to receive feedback from some kind of larger community. (95-97)

Prendendo spunto dalle riflessioni di Jenkins, uno degli aspetti su cui ho riflettuto di più nel riprogettare i corsi per adattarli alla nuova didattica online è stato quello relativo al ruolo da assegnare agli elaborati scritti. In passato, i corsi prevedevano solitamente o due *paper* brevi distribuiti nel corso del semestre o un *paper* più lungo e articolato da consegnare alcune settimane dopo la fine delle lezioni. Dall'inizio della didattica online, ho provato invece ad adottare un nuovo modello; un modello nel quale agli studenti viene richiesto di inviare un breve *reaction piece* (poco meno di una pagina) il giorno prima di ogni lezione. In questo modo viene promosso un confronto settimanale con i testi discussi in classe, ma soprattutto si creano le precondizioni affinché le idee degli studenti confluiscono più facilmente nella discussione seminariale. Inoltre, come docenti si ha la possibilità di progettare la didattica in modo da creare una maggiore affinità fra gli argomenti discussi e gli interessi degli studenti; allo stesso tempo, anche gli studenti più restii ad intervenire, avendo un canovaccio, un testo scritto da cui partire, se opportunamente stimolati, tendono a prendere parte al dibattito che si sviluppa all'interno della classe virtuale. Credo sia questa una delle modalità, certamente non l'unica, attraverso le quali provare a implementare il concetto

---

<sup>5</sup> Per una scelta meramente stilistica e per non appesantire il testo, in molti dei passaggi successivi di questo saggio, ho optato per l'uso del maschile plurale come genere grammaticale non marcato.



di “participatory learning” evocato da Jenkins; creando una situazione in cui un elaborato scritto non finisce solo sulla scrivania (materiale o virtuale) del docente in attesa di un voto, ma viene anche messo in circolo e condiviso nel contesto di un’esperienza didattica il cui orientamento è quello di “think about literacy as involving the capacity to engage with networked publics, to share what you write, and to receive feedback from some kind of larger community” (96).

Un esempio concreto o “ritorno d’esperienza”, per usare la terminologia del *call for papers*. In un corso online che ho tenuto nel semestre invernale 2020-2021 dal titolo “Great American Short Stories from Poe to the Present”, uno dei testi affrontati è stato “La maschera della Morte Rossa”. Nel racconto di Poe, il principe Prospero, per sfuggire ad un’epidemia, raduna “al proprio cospetto un migliaio di amici sani e spensierati scelti tra i cavalieri e le dame della sua corte, e con essi si ritir[a] nell’inviolato isolamento di una delle sue tante abbazie merlate” (393). Al culmine dell’epidemia, mentre fuori infuria la Morte Rossa, il principe decide di “offrire ai suoi mille amici un ballo mascherato d’insolito splendore” (394). Decisione che (attenzione spoiler) si rivelerà fatale per tutta l’allegra brigata. Ricordo che fra i vari *reaction piece* degli studenti ce ne erano alcuni che analizzavano, anche molto brillantemente, il simbolismo del racconto o la sua posizione all’interno del canone gotico; tuttavia, la discussione collettiva è decollata veramente nel momento in cui due *zoomanti* sono intervenuti nel dibattito riprendendo dei passaggi dai propri elaborati scritti, nei quali suggerivano un provocante paragone fra il party organizzato per alcuni selezionati invitati su un’isola privata durante la crisi sanitaria dalla nota (e ricchissima) attrice e influencer Kim Kardashian e la situazione descritta da Poe. La domanda, cruciale, che ponevano gli *zoomanti* era la seguente: che rapporto c’è fra pandemia e privilegio (sociale, economico, culturale, tecnologico)? Mi sembra di poter dire che si tratta di un modo di interrogare il testo di Poe non solo di estrema attualità, ma che crea le premesse affinché ogni partecipante alla discussione (anche la studentessa che si collega dall’India con il suo smartphone nel pieno della notte) si senta sollecitato a intervenire. Quindi, forse, le “discussioni collettive”, “la parte più viva dell’insegnamento”, come scrive Agamben (99), non sono condannate a scomparire a causa dell’avanzare di una non meglio specificata “barbarie tecnologica” (99); al contrario, sono sopravvissute durante l’emergenza didattica proprio grazie alla tecnologia.

Nel corso delle settimane di didattica online, gli studenti sono anche stati incoraggiati a sperimentare varie forme di scrittura, dal *reaction piece* di taglio più analitico a quello che magari potrebbe essere pubblicato nel contesto di un blog accademico, passando per un breve esperimento di creative writing. Ritengo che la pratica costante della scrittura, esplorata nelle sue varie declinazioni, contribuisca ad instaurare delle routine di lavoro che torneranno utili quando gli studenti si troveranno ad affrontare la composizione di testi più lunghi e impegnativi come *paper* e tesi.

Alla luce del feedback fornito dagli studenti attraverso le schede anonime di valutazione relative ai corsi che ho avuto modo di insegnare nel corso di tre semestri di didattica online, e sulla base della mia esperienza soggettiva di docente, i timori di Agamben sembrano eccessivi: la partecipazione, non solo alla discussione collettiva, ma anche intesa come “frequenza”, cioè come partecipazione alle varie sessioni online nel



corso del semestre, sembra eguagliare e spesso superare i livelli della didattica in presenza, soprattutto se si introducono pratiche didattiche mirate a sostenere e rinforzare il coinvolgimento degli studenti. Il problema, quindi, non è tanto la tecnologia, che sicuramente comporta una riconfigurazione dell'ambiente didattico, ma il tipo di soluzioni che vengono messe in campo nell'accompagnare la didattica digitale. Prima di passare al secondo argomento di questo saggio – il complesso rapporto fra pandemia, libertà e ruolo delle università – vorrei chiudere questa sezione con un'ulteriore riflessione e una paio di necessarie precisazioni.

La riflessione. Secondo il report pubblicato recentemente online sul sito dalla Facoltà di Lingue e Letterature – a cui afferisce il Dipartimento in cui insegno – in base ai dati raccolti attraverso questionari anonimi compilati su base volontaria dagli studenti, risulta che il 79,3% dei partecipanti alla rilevazione ha valutato in maniera positiva l'esperienza di didattica digitale: più nello specifico, per il 47,7% la didattica digitale ha funzionato "molto bene" e per il 31,6% "bene" (Hochgeschwender 11-12). Il report riguarda l'intera offerta formativa delle Facoltà durante il semestre estivo 2020; sarà pertanto necessario attendere i dati relativi ai semestri successivi per ulteriori approfondimenti. Come spiega l'autore del report, i motivi di una valutazione in larghissima parte positiva da parte degli studenti possono essere molteplici (12).<sup>6</sup> La mia impressione è che, oltre ad un effetto "novità" – che potrebbe esserci stato soprattutto nelle prime fasi – in alcuni casi, una certa informalità della didattica online abbia in qualche modo avuto l'effetto di riconnettere lo spazio accademico a quello della quotidianità, l'aula e la casa. È difficile dire se nel medio e lungo periodo questo sia un bene o un male. L'immagine di una giovane studentessa che per gran parte di uno dei miei corsi si è collegata via Zoom dalla cucina di casa sua con un neonato in braccio mi ha dato molto da pensare: questa "Madonna con Bambino" imprigionata in uno schermo spettrale è indice di una situazione che contiene in sé un elemento di progresso e speranza o, in qualche modo, ci riconsegna invece al passato? Ad ogni modo, come abbiamo detto con il resto del gruppo durante una delle varie *zoomate* settimanali, probabilmente nel seminario abbiamo stabilito un importante record: il corso con il più giovane partecipante nella storia dell'ateneo (chissà se qualche apparato tecnico-burocratico del futuro deciderà di assegnare a quest'anima zoomante dei crediti formativi per aver partecipato).

---

<sup>6</sup> Alla fine di ogni semestre, tutti gli studenti della Facoltà sono invitati a compilare delle schede di valutazione anonima relative ai corsi che hanno frequentato. In seguito alla pandemia, a partire dal semestre estivo 2020, sono state previste anche delle domande aperte riguardo alla didattica digitale. Come spiega l'autore del report, poiché il contenuto delle risposte alle domande aperte contenute nelle schede di valutazione dei singoli corsi è noto solo ai docenti, si è chiesto ai docenti, in un'indagine separata, quali aspetti della didattica digitale fossero emersi come problematici sulla base delle risposte che avevano ricevuto dagli studenti. Secondo il report, i docenti che hanno deciso di rispondere alla rilevazione hanno indicato che gli aspetti identificati con maggior frequenza come "negativi" dagli studenti riguardavano la gestione di problemi tecnici; la carenza di scambio con gli altri studenti; un clima non stimolante per la discussione; Zoom fatigue, cioè stanchezza dovuta all'utilizzo prolungato del monitor (Hochgeschwender 12). Non essendo indicato nel report il numero di docenti che hanno partecipato alla rilevazione, e trattandosi di una rilevazione "indiretta" dell'esperienza degli studenti, è difficile valutare l'effettiva incidenza di queste problematiche.



E ora, due precisazioni. Primo: sono consapevole che le modalità didattiche descritte sopra nel “ritorno d’esperienza” sono difficilmente replicabili in contesti con un alto numero di studenti, situazione non insolita in molti dei corsi di laurea umanistica. I contributi scritti degli studenti vanno possibilmente letti in anticipo per poter pianificare, almeno in parte, la lezione e fornire il feedback necessario agli studenti, pertanto, in classi con più di quindici studenti, il docente dovrebbe essere affiancato, come in alcune realtà accademiche americane, da un *teaching assistant*, ma come è ovvio, perché questo sia possibile servono risorse (umane ed economiche) non sempre disponibili. Secondo: spero sia chiaro che se da un lato ritengo problematico l’evocare da parte di Agamben lo spettro di una non ben precisata “barbarie tecnologica”, non intendo per questo allinearli con chi celebra acriticamente la didattica digitale a distanza; al contrario, penso che al termine dell’emergenza didattica, sarà necessario discutere, senza pregiudizi e soprattutto coinvolgendo varie generazioni di docenti, quali aspetti specifici dell’esperienza degli ultimi semestri sviluppare ulteriormente e quali invece accantonare, senza tralasciare di tener presente – come sollecita a fare Federico Bertoni in *Insegnare (e vivere) ai tempi del virus* – l’impatto sociale e le conseguenze (di medio e lungo termine) che queste decisioni avranno sulle generazioni presenti e future di studenti e docenti universitari.

#### “LIFE, LIBERTY AND THE PURSUIT OF HAPPINESS”: AMERICANISTICA, PANDEMIA E LIBERTÀ

Mentre lavoro a questo saggio nelle prime settimane di settembre 2021, penso a quanto sia difficile prevedere la situazione (pandemica, sociale, politica) che ci sarà nel momento in cui questi pensieri raggiungeranno chi mi leggerà fra qualche mese. Sono in Italia da alcune settimane per visitare parenti e amici che non vedevo da vario tempo. Verso la metà di luglio, ho ricevuto la seconda dose del vaccino. È stato un giorno che ho vissuto con grande sollievo e senso di liberazione, e con un minimo residuo di ansia per qualcosa che, non si sa mai, può sempre andare storto (un po’ la sensazione che si prova ogni volta che decolla l’aereo o prima di una piccola operazione che magari richiede una leggera anestesia). E così, in pochi secondi, attraverso una puntura sono entrato a far parte della “maggioranza”. La democrazia, però, è anche rispetto delle minoranze: in questo caso, di chi, per varie ragioni, non vuole o non può vaccinarsi. Fino a che punto può spingersi una moderna democrazia liberale nel tutelare una minoranza se questo corso d’azione rischia di mettere a repentaglio la vita non solo dei membri della minoranza ma anche di quelli della maggioranza? E ancora: in uno stato democratico, la sicurezza, che in questo caso si traduce in sicurezza sanitaria, è un valore assoluto che deve prevalere sugli altri? Sono domande enormi e delicatissime, a cui non so dare una risposta, ma che ruotano tutte intorno a un punto fondamentale: l’interpretazione del concetto di libertà. Interpretazione e libertà, sono queste le due parole da cui vorrei partire, per arrivare poi a riflettere sul ruolo che ogni disciplina accademica è chiamata a svolgere, anche attraverso la didattica, nel contribuire al





dibattito pubblico relativo all'interpretazione e (ri)definizione del concetto di libertà in questa difficile fase storica.

Ha scritto qualche mese fa il filosofo sudcoreano, ma da lungo tempo residente in Germania, Byung-Chul Han:

Dinanzi la pandemia, anche la radicale limitazione dei diritti fondamentali viene accettata senza discussioni. Senza opporre resistenza ci adeguiamo allo stato di eccezione che riduce la vita a nuda vita. [...] Tutti prestano ascolto ai virologi, che acquistano un' *autorità interpretativa* assoluta. (23; corsivo mio)

Una parte del ragionamento di Han ritorna, seppur con sfumature diverse, in un recente e acutissimo editoriale di Ezio Mauro pubblicato su *La Repubblica* e intitolato "L'era dell'egolibertà":

Siamo entrati nella pandemia chiedendo protezione al potere pubblico, come si faceva nelle epoche passate di fronte al maleficio della peste e del colera: regredendo all'inermità in balia di un pericolo ancestrale e modernissimo, abbiamo rinunciato coscientemente a quote di autonomia e indipendenza [...]. Al potere abbiamo chiesto prima di tutto un' *interpretazione* del fenomeno che dovevamo fronteggiare [...]. (25; corsivo mio)

Sia Mauro sia Han nei loro interventi mettono in evidenza un aspetto fondamentale e spesso trascurato della crisi pandemica: quello dell'interpretazione. Spaventati (come è normale e umano che fosse), ci siamo rivolti al "potere" (nella maggior parte del mondo occidentale, è bene ricordarlo, esercitato da rappresentanti democraticamente eletti), che ha concesso a virologi, infettivologi ed epidemiologi se non un' "assoluta" una quasi completa "autorità interpretativa" (Han 23). La scienza ha fatto la sua parte, e credo che dovremmo essergliene tutti grati, ritengo però che prima di prendere ulteriori provvedimenti che possano direttamente o indirettamente discriminare parti della popolazione, e prima di implementare sistemi di tracciamento che non hanno precedenti nella storia delle democrazie occidentali, sia ora necessario allargare la "comunità interpretativa", per utilizzare un termine caro al critico americano Stanley Fish.<sup>7</sup> Soprattutto, in questa fase così delicata della vita democratica, l'università come istituzione, e le singole discipline, non devono sottrarsi alla responsabilità di creare opportunità di confronto e riflessione critica, più che mai fondamentali in un momento in cui è in gioco la (ri)definizione del concetto di libertà.

La disciplina di cui mi occupo, l'americanistica, offre molteplici possibilità per organizzare percorsi didattici (in presenza o a distanza) all'interno dei quali creare dei momenti di approfondimento sulle circostanze, le procedure, le pratiche attraverso le quali di volta in volta il concetto di libertà è stato interpretato e (ri)definito. Sono sicuro

---

<sup>7</sup> Il concetto di "comunità interpretativa" è sviluppato da Fish in *C'è un testo in questa classe? L'interpretazione nella critica letteraria e nell'insegnamento*. Lo utilizzo qui estrapolandolo dal contesto originario in cui compare e investendolo di un significato parzialmente diverso da quello con cui lo usa l'autore.



che studiosi di altre discipline (antropologi, psicologi, linguisti, storici dell'arte e filosofi) potrebbero affrontare lo stesso argomento da prospettive diverse. Per combinare teoria e pratica, come suggerisce il titolo di questo numero di *Altre Modernità*, nello spazio che mi rimane in questi paragrafi finali, vorrei provare ad immaginare brevemente i primi dieci minuti di una lezione pensata non solo come strumento per veicolare delle conoscenze specifiche riguardo alla cultura e alla letteratura americana, ma anche come momento di "servizio pubblico".

Prima di tutto, partirei tornando a rileggere con gli studenti un passaggio dalla Dichiarazione d'Indipendenza del 1776, nella quale, come è risaputo, compare la celebre frase che individua nei concetti di "vita, libertà e ricerca della felicità" tre diritti inalienabili, tre principi costitutivi intorno ai quali costruire la nascente repubblica. Come glossa lo storico americano Eric Foner:

Non esiste idea più essenziale al senso di sé degli americani, come individui e come nazione, dell'idea di libertà. Il termine fondativo del nostro vocabolario politico, libertà, è profondamente inciso nella memoria documentaria della nostra storia e nel linguaggio della nostra vita quotidiana. (3)

A questo punto, commenterei le parole di Foner facendo notare che la libertà si configura nel corso della storia politica, sociale e culturale americana non come un qualcosa che sia possibile definire una volta per tutte, ma piuttosto come un significante il cui significato è in continua evoluzione. Inviterei anche i miei studenti a riflettere sul fatto che, come suggerisce Alessandro Portelli, a livello di produzione culturale e immaginario letterario, una delle modalità principali con cui l'America si è auto-rappresentata nel suo ambiguo rapporto con la libertà è "quella secondo cui la libertà non pertiene ai rapporti fra le persone nella società, ma è attributo e pertinenza esclusiva del singolo, e consiste nell'illimitata possibilità di scelta e movimento individuale" (ix).<sup>8</sup> Questo modo di immaginare la libertà, ci ricorda Portelli, è anche alla base "del sogno americano di libertà che tanti di noi amano (la strada, il deserto, la prateria, tutti luoghi liberi anche perché non c'è nessuno)" (ix). Qui, farei notare ai miei studenti che è proprio la possibilità di coltivare questa visione inebriante ma solipsistica della libertà in un contesto pandemico che viene messa in crisi dall'emergenza sanitaria, non solo negli Stati Uniti, ma anche in Germania e in Italia. Infatti, è fondamentale capire che le linee di faglia che si stanno creando all'interno delle moderne democrazie liberali sono la conseguenza diretta di differenti interpretazioni del concetto di libertà. In questo scenario, secondo Ezio Mauro,

---

<sup>8</sup> Come puntualmente nota Portelli, il cui intervento dal quale è tratta la citazione è apparso originariamente come presentazione all'edizione italiana del libro di Foner, "questa definizione non occupa tutto il campo della libertà americana: non a caso, il libro [di Foner] comincia con l'immagine di una manifestazione afroamericana per i diritti civili aperta da un cartello con una parola sola: *Freedom*. 'Oh freedom, oh freedom over me...', cantavano gli schiavi" (x).



la destra separa la responsabilità dalla libertà, mutandone la natura, la portata e il significato: sono libero non perché posso esercitare i miei diritti ed esprimere le mie facoltà a pieno titolo sapendo di fare parte di una comunità interessata al bene comune, ma semplicemente perché respingo ogni vincolo nei confronti degli altri. Libero perché liberato, dunque. Entriamo disarmati e inconsapevoli nell'era dell'egolibertà. (25)

Nel sottolineare la centralità del rapporto fra responsabilità e libertà, Mauro individua con estrema nitidezza una delle tensioni fondamentali intorno alle quali si svolge, fra varie comunità interpretative, il confronto relativo all'interpretazione e al significato del concetto di libertà, non solo in riferimento alla pandemia, ma anche rispetto ad altri temi di pressante attualità, come il cambiamento climatico. Il resto di questa lezione immaginaria resta da scrivere: dalle domande che sapremo porci e dalle risposte che decideremo di dare, non solo all'interno delle aule universitarie (digitali e non), dipenderà non tanto il successo di un seminario, ma l'idea di libertà che consegneremo alle generazioni future.

## BIBLIOGRAFIA

- Agamben, Giorgio. *A che punto siamo? L'epidemia come politica*. Quodlibet, 2017.
- Bertoni, Federico. *Insegnare (e vivere) ai tempi del virus*. Nottetempo, 2020.
- Camus, Albert. *La peste*. Trad. di Yasmina Melaouah. Bompiani, 2017.
- Citro Della Riva, Massimo. *Eresia. Riflessioni politicamente scorrette sulla pandemia di Covid-19*. Byoblu, 2021.
- Fish, Stanley. *C'è un testo in questa classe? L'interpretazione nella critica letteraria e nell'insegnamento*. Einaudi, 1993.
- Foner, Eric. *Storia della libertà americana*. Donzelli, 2009.
- Han, Byung-Chul. *La società senza dolore. Perché abbiamo bandito la sofferenza dalle nostre vite*. Nottetempo, 2021.
- Hochgeschwender, Michael. *Lehrbericht 2020. Fakultät für Sprach-und Literaturwissenschaften*, [https://www.sprach-und-literaturwissenschaften.uni-muenchen.de/studium/evaluation-der-lehre/lehrbericht\\_2020.pdf](https://www.sprach-und-literaturwissenschaften.uni-muenchen.de/studium/evaluation-der-lehre/lehrbericht_2020.pdf). Consultato il 24 mar. 2022.
- Jenkins, Henry, et al. *Participatory Culture in a Networked Era: A Conversation on Youth, Learning, Commerce, and Politics*. Polity Press, 2016.
- Mauro, Ezio. "L'era dell'egolibertà." *La Repubblica*, 19 lug. 2021, p. 25.
- Poe, Edgar Allan. "La maschera della Morte Rossa." *I racconti*. Trad. di Maria Gallone, BUR, 2017, pp. 393-400.
- Portelli, Alessandro. "Libertà americane." Presentazione. *Storia della libertà americana*, Eric Foner, Donzelli, 2009, pp. vii-xiv.
- Pucciarelli, Matteo. "La new entry complottista che scalza il libro di Giorgia Meloni: così la bibbia dei No Covid si piazza tra i bestseller." *Repubblica.it*, 31 ago. 2021,



[https://www.repubblica.it/politica/2021/08/31/news/eresia\\_bestseller\\_bibbia\\_no\\_cov\\_id-315924076/?ref=search](https://www.repubblica.it/politica/2021/08/31/news/eresia_bestseller_bibbia_no_cov_id-315924076/?ref=search). Consultato il 25 feb. 2022.

Serra, Michele. "Giù le mani da *Walden*." *Repubblica.it*, 1 sett. 2021, [https://www.repubblica.it/rubriche/l-amaca/2021/09/01/news/l-amaca\\_di\\_michele\\_serra\\_di\\_mercoledi\\_1\\_settembre\\_2021-316031602/](https://www.repubblica.it/rubriche/l-amaca/2021/09/01/news/l-amaca_di_michele_serra_di_mercoledi_1_settembre_2021-316031602/). Consultato il 25 feb. 2022.

---

**Manlio Della Marca** ([www.manliodm.com](http://www.manliodm.com)) è Assistant Professor presso il Dipartimento di Studi Inglesi e Americani della Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco. Nel 2010 è stato Doctoral Fellow presso l'International Forum for U.S. Studies della University of Illinois a Urbana-Champaign, e nel 2014-2015 ha ricevuto una Postdoctoral Fellowship del DAAD per condurre un progetto di ricerca presso l'Eva Hesse Archiv für Modernismusforschung und literarische Übersetzung, di cui è poi diventato uno dei curatori. Autore di saggi e articoli su vari autori nordamericani (fra cui Ezra Pound, Edith Wharton, Philip K. Dick e Maxine Hong Kingston), attualmente lavora al manoscritto di un libro intitolato *Homo Legens: Modes and Moods of Reading from the American Renaissance to the Digital Revolution*.

<https://orcid.org/0000-0003-3174-1277>

[manlio.dellamarca@lmu.de](mailto:manlio.dellamarca@lmu.de)